

Depenalizzare

LUIGI MANCONI

S i poteva sperare che le due vicende relative a Diego Maradona e Laura Antonelli sollecitassero, finalmente, una riflessione senza reticenze sulla questione-droga. Si è avuto, invece, un rilancio del moralismo più ipocrita. Più ipocrita perché si affida ad argomenti demagogici. Quello maggiormente diffuso ricorre al paradigma del Bell'Esempio che Date ai Giovani: quasi che i giovani fossero un branco di scimmioni che - in quanto ammiratori di Maradona - ne debbano accogliere, automaticamente, il modello di vita. Se fosse così, chi ha a cuore i giovani dovrebbe dissuaderli dal seguire lo sport perché molti dei suoi protagonisti assumono stupefacenti; dal guardare i film di Klaus Kinski perché si tratta, in tutta evidenza, di un infortunio che si esercita persino in famiglia; dal leggere Pier Paolo Pasolini e Michel Foucault perché coltivavano gusti sessuali diversi da quelli della maggioranza (e vedete che fine hanno fatto). Insomma, si dà per scontato che l'identificazione tra espressione artistica e vita non consenta di apprezzare la prima senza aderire necessariamente alla seconda. Si dirà: un conto è il lettore di un saggio e un conto è il tifoso dello stadio San Paolo. Ma quando mai davvero si crede che un giovane napoletano abbia bisogno dell'incentivo rappresentato dal modello-Maradona per iniziare a drogarsi? Davvero si crede che non ci siano a Napoli - a Secondigliano o a Pianura - ben più forti e lancinanti motivi che spingano al consumo di stupefacenti? E il neo-populismo, così sollecito nei confronti della gioventù proletaria di Napoli, si trasforma velocemente in un grottesco neo-classismo. La cocaina viene presentata come «la droga dei ricchi», mentre - sotto il profilo sociologico - questo è sempre meno vero; e si alimenta una contrapposizione artificiale tra «chi se la cava sempre» e «i poveracci che crepano». E invece non è così: a crepare non sono solo i poveracci (basti pensare ai musicisti morti negli ultimi vent'anni: da Jimi Hendrix a Johnny Thunder, vittima di una overdose tre giorni fa); e la tossicodipendenza è un'esperienza devastante a prescindere dalla condizione sociale. Certo, per chi non dispone di risorse, alla infelicità della tossicodipendenza si aggiunge il peso atroce di una condizione fatalmente illegale: ed è proprio su questo punto che la vicenda Maradona è istruttiva. Un uomo che gode di enormi disponibilità finanziarie rischia di diventare uno spaccatore e, dunque, un criminale; in Argentina e - con maggiore evidenza - a Napoli, sono emersi collegamenti molto stretti tra il calciatore ed esponenti della malavita. Attraverso questa rete di rapporti, il Maradona ricco acquirente di cocaina può trasformarsi in un consumatore-spaccatore: proprio come il disperato tossicodipendente di Secondigliano. Il mercato, anche in questo, fa da padrone: impone le sue regole e induce i consumatori a diventare strumenti di quel traffico.

I regime attuale è connotato, infatti, dall'intreccio tra proibizionismo e liberalizzazione; ed è dominato dalla concorrenza tra molti operatori economici illegali che espongono e vendono la merce, stabiliscono i prezzi, si ripartiscono il controllo del territorio e dei clienti. Il proibizionismo e l'accresciuta penalizzazione del consumatore sono funzionali alla perpetuazione di quel regime: creano domanda (clandestina) e moltiplicano i clienti (clandestini) del libero mercato illegale. Funzionano come meccanismo di riproduzione allargata di quel mercato, dell'industria criminale a esso collegata e della microcriminalità (rapine, scippi, prostituzione) finalizzata all'acquisto della dose. E allora, di fronte al peggioramento netto della situazione (nei primi tre mesi del 1991, in Italia, si registra un aumento del 27% del morti rispetto al corrispondente periodo del 1990), possibile che nessuno - a livello politico e istituzionale - prenda in considerazione l'ipotesi di cambiare radicalmente strada? E di verificare forme di progressiva legalizzazione: ovvero forme di produzione e commercio degli stupefacenti sotto il controllo dello Stato? È ovvio che una tale misura richieda tempi lunghi e una concertazione internazionale, ma l'importante è studiare l'ipotesi, sottoporla a verifica e sperimentazione, trarla in misure graduali di depenalizzazione. E, invece, l'Italia è l'unico paese occidentale dove il dibattito su tale argomento non viene nemmeno preso in considerazione: tanto si trova sempre un Diego Armando Maradona o una Laura Antonelli da agitare come bersagli di propaganda ideologica.

Quasi certamente si voterà il 9 giugno, ma bisognerà battere la campagna di astensione. La posta in gioco della scadenza è questa: sbloccare il processo riformatore

Dico a Craxi e alla Dc: il referendum serve anche a voi

AUGUSTO BARBERA

Il quadripartito non solo non è riuscito a dare una risposta in positivo alle sollecitazioni del referendum relativo alle «preferenze» ma non è riuscito neanche a mettersi d'accordo sull'abbinamento dello stesso alle elezioni politiche del 1992, che pure faceva parte degli accordi di governo. Il capogruppo Dc alla Camera, on. Gava, ha prontamente smentito il presidente del Consiglio. Ora un semplice gioco delle parti? Perché la Dc attraverso il suo capogruppo ha cambiato posizione? Per un legittimo (ma ritardato) scrupolo di legittimità costituzionale? E più probabile che il «ventre molle» del doroteismo mendiciale legato alla cordata di preferenze (a Sud nel complesso delle 15 Regioni ordinarie la Dc su 100 preferenze esprimibili ne ha raccolte 61,2 nelle regionali 1990, contro una media nazionale di 41,9 e alle politiche 1989 ne aveva raccolte 57,4 contro una media nazionale di 39,2% e del 23% al Nord) pensa in un sol colpo di affondare, sperando nell'astensionismo, il tema della moralizzazione delle competizioni elettorali caro al Pds non che all'associazione cattolica e le richieste del Psi di sperimentare la medesima via referendaria per l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Che questa sia un'intenzione della segreteria Dc lo dimostra da un lato l'ostilità della Dc persino al disegno di legge concernente la riduzione a due delle preferenze (approvato alla Camera con il nostro voto e contro la Dc e insabbiato al Senato) e dall'altro lato il mancato abbinamento, nonostante le lamentele per i costi, con il turno elettorale siciliano del 16 giugno, giustificato con pretestuosi argomenti formalisti-

ci. È importante dunque che chi si volesse astenere sappia cosa di essere subalterno a questo immobilismo istituzionale che non mancherà di tentare di influenzare i canali di informazione pubblica. Contro questo immobilismo stagnante l'iniziativa del referendum elettorale, già dalla fase di raccolta delle firme, è stato un momento decisivo di accelerazione del dibattito sulle riforme, mettendo nel circolo molte energie esterne al ceto politico. Questo è fondamentale per superare il noto «paradosso delle riforme»: il sistema va riformato perché è incapace di decisioni forti; ma la decisione di autoriformarsi è una decisione fortissima che il sistema, essendo per l'appunto in crisi, non è in grado di prendere da solo. Questa difficoltà è stata pienamente evidente nella crisi del sesto governo Andreotti, in cui non si riuscì neanche a partire dalle possibili modifiche dell'art. 138 della Costituzione, ossia della procedura di revisione costituzionale. In quell'occasione si è confermato che non si tratta di facilitare le cose ad una maggioranza esistente, ma dell'inesistenza di una maggioranza su un'ipotesi di riforma, in presenza di una serie di veti incrociati. È proprio per questo che il sistema politico ha comunque bisogno di una scossa esterna, cioè che quell'indirizzo innovatore che i partiti non riescono a darsi venga loro impresso dall'esterno, almeno per ciò che concerne l'ambito del processo riformatore. Sono personalmente favorevole a un referendum di indirizzo tra più quesiti alternativi e che delineino soluzioni compiute ma l'arma che oggi esiste per innescare

le riforme è questo referendum, è il fatto che la Corte Costituzionale abbia ammesso la possibilità di svolgere referendum sulle leggi elettorali, anche se ha bocciato i due quesiti più importanti. Sbloccare il processo riformatore: questo è il senso che avrà l'andare a votare nella quasi certa scadenza del 9 giugno prossimo battendo la campagna astensionista di un determinato ceto politico che vuole così riaffermare la propria esclusiva sovranità in materia, cioè il diritto di non decidere niente. Questo significa trascendere di gran lunga lo stesso merito del quesito, che certamente va in una direzione giusta: da un lato la riduzione ad una delle preferenze esprimibili, ottenendo una «uninominalizzazione» della lista, dall'altro la fine della possibilità di dare preferenze con i numeri, causa dei nobili brogli ricordati. Il voto di preferenza, questa anomalia italiana che non ha corrispettivi nelle grandi democrazie europee, alimenta la degenerazione contenuta nei partiti, facilita le «cordate» e la colonizzazione da parte delle lobbies, incentiva il voto di scambio e il controllo del voto nelle zone ad alta densità mafiosa. Il risultato non sarà del tutto risolutivo nel merito, perché si dovrà poi ridurre l'ampiezza dei collegi e pensare ad altri strumenti per ritoccare l'eccessivo proporzionalismo, ma esso sarà già una risposta decisiva per impedire la prosecuzione dello stallo, oltre a costituire un passo importante nella direzione voluta. Tutti coloro che vogliono davvero una Grande Riforma del nostro sistema per renderlo più europeo, indipendentemente dalle diversità tra chi prende a modello il

sistema francese, quello inglese o quello tedesco, non possono sottrarsi a questa battaglia. Se si dovesse ripetere l'astensionismo verificatosi nella consultazione per la caccia e i pesticidi e il referendum non dovesse raccogliere il quorum, grave sarebbe il contraccolpo per tutto il processo riformatore: sia per l'istituto del referendum abrogativo, sia per la stessa ipotesi di referendum d'indirizzo sia per le stesse iniziative parlamentari. Riflettano bene allora quanti non si sono ancora schierati insieme al comitato promotore: quei socialisti che vogliono davvero (e non solo per scena) una Grande Riforma comincino a dare un segnale chiaro su questo referendum, (che per altro non fa che riproporre quanto suggerì il relatore ufficiale alla conferenza di Rimini del Psi nel 1982 il prof. Alberto Spreafico, e quanto contenuto nel progetto Spini). Seguano l'esempio dell'on. Formica e dei tanti socialisti che hanno firmato questo referendum senza trincerarsi nel gioco dei poteri di veto di cui oggi potrebbero approfittare, ma da cui domani potrebbero loro stessi essere bloccati. Sotto questo profilo, l'intervista rilasciata ieri da Craxi al «Messaggero» ci stupisce: dimostra che il Psi non ha capito, a differenza dell'on. Gava, cosa c'è in gioco. Riflettano anche i democristiani più consapevoli del bisogno di rinnovamento del loro partito. Essi sono chiamati a scegliere tra i benefici del voto clientelare, i disegni dell'on. Gava e la grande lezione del cattolicesimo democratico cui si deve quella protesta contro la degenerazione contenuta che già all'inizio degli anni 50 spinge

Sturzo a proporre la preferenza unica, molti anni prima che Ruffilli nella Commissione Bozzi avanzasse analogo proposta a nome, allora, del gruppo Dc. Con essa, scrive Sturzo ne *La Sicilia del Popolo* del 5 settembre 1951, «da un lato il partito preferirà candidati localmente ben piazzati e dall'altro diminuirà notevolmente il procacciatismo delle nullità che affollano le liste e che contano sulla racimolatura dei voti in paesi estranei al proprio, ottenuta con intese e combinazioni cogliuti a danno della stessa lista fomentando così le gelosie che dureranno lungo la legislatura». Con la preferenza unica, ribadiva lo stesso Sturzo su *La Stampa* del 21 agosto 1952 (e nello stesso periodo su *Il Mondo* Vittorio De Capraris) «... si dà vita a un collegio uninominale personalizzato dando valore al merito personale... e non ai parassiti politici». Anche i fascisti che legittimamente hanno dei dubbi nel merito non possono non riflettere sulla posta in gioco: quali soluzioni migliori potranno mai realizzarsi se oggi non vince questo referendum con concorso di tutti? Si apre poi una sfida anche per le forze associative, del mondo del lavoro e dell'impresa che pure producono seri documenti in merito (come l'ultimo presentato dalla Confindustria) e che protestano costantemente per il gap che ci separa dal resto d'Europa: siamo chiamati a imprimere una spinta in quella direzione, ad accendere l'avviamento delle riforme schierandoci oggi senza senza seccate, semplici testimonianze inincidenti. Il «sì» al referendum ha un preciso significato: un sì forte alle riforme elettorali.

Centroamericani, vi faccio una proposta: disarmiamoci tutti

OSCAR ARIAS

América Central. Panamá si sta disputando il futuro costituzionale della Repubblica e, grazie a questo, si presenta una occasione storica che molti cittadini di quel paese e di tutto il Centroamerica sperano di non dissipare: l'eliminazione delle Forze armate. Nel corso delle trattative che condussero al piano di pace per il Centroamerica mi resi conto di tutti i malanni che la militarizzazione e la corsa alle armi hanno portato in questa regione. E, come cittadino del Costarica, un paese che ha superato l'esercito dal 1949, posso fornire prove tangibili dei vantaggi che abbiamo tratto da quella scelta. Sono anche convinto che la stragrande maggioranza dei cittadini di Panamá approverebbe una norma costituzionale che proibisca l'esistenza di un esercito e modifichi quelle disposizioni legislative che in qualche modo conferiscono potere deliberativo alle istituzioni militari. Ciò significherebbe la nascita di una zona smilitarizzata nel sud del Centroamerica: una scelta conveniente a tutti i paesi dell'area visto che la comune esperienza ci insegna che la nostra democrazia, la pace e la giustizia sono in pericolo anche quando la dittatura, la violenza e l'impopolarità volano in un paese vicino. È ovvio che la soppressione dell'esercito non è di per sé sufficiente a risolvere tutti i problemi della stabilità democratica e della costruzione di una società più giusta. Ma, in molti paesi del Terzo mondo, una decisione di questa portata può rimuovere uno dei grandi ostacoli della democratizzazione, favorendo l'assunzione piena da parte dei cittadini della loro sovranità e della loro sicurezza.

capite nel 1987 è stato di 1.900 dollari. Non è possibile dimenticare poi che, nonostante la loro miseria, la maggior parte dei paesi del Terzo mondo hanno un volume di spese militari che rappresenta un'aggressione diretta al benessere dei loro abitanti. I rapporti delle Nazioni Unite mettono in evidenza che numerosi governi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia investono nelle settore militare un volume di risorse superiore a quello che spendono nei settori dell'educazione e della sanità messi insieme. Quello che è avvenuto in Costarica ha un valore materiale e visibile in alcuni singoli successi che questo paese ostenta nei confronti dei suoi vicini in materia di sanità, educazione, rete elettrica, diffusione dell'acqua potabile ed edilizia popolare. A ciò bisogna aggiungere un altro valore - enorme - rappresentato dall'esistenza di un regime costituzionale nel quale la stabilità e il rispetto dei diritti umani permettono lo sviluppo della democrazia. Si potrebbe obiettare che, in termini planetari, il disarmo totale di Panamá, del Costarica e, magari di tutto il Centroamerica, avrebbe un effetto insonno. Ma è il suo valore d'esempio che sarebbe incommensurabile. Su scala globale, mentre si accumulano, per milioni di esseri umani, i problemi della miseria, dell'ignoranza, delle malattie del sottosviluppo e del deterioramento ambientale, l'umanità continua a dissipare risorse astronomiche in una accumulazione altrettanto mostruosa: gli arsenali di armi convenzionali, chimiche, batteriologiche e nucleari.

Come sappiamo, sono i paesi più industrializzati i maggiori responsabili di questo vergognoso spreco. Si può obiettare che solo le grandi potenze, maggiori protagoniste della corsa agli armamenti, potrebbero compiere passi efficaci verso il disarmo, che solo loro, attraverso lo smantellamento dell'industria militare, potrebbero generare un risparmio sufficiente di risorse da investire nella pace. E chi ha studiato il problema delle multinazionali delle armi sa che ciò è vero: la maggior parte della ricchezza che sarebbe sufficiente per eliminare la miseria, sanare il medio ambiente e sviluppare il benessere di tutta l'umanità si trova concentrata nelle società più militarizzate della terra. L'utopia dunque sarebbe non è stato concordare e simpatizzare di disarmo generalizzato in tutti i paesi. In un simile, auspicabile processo, le maggiori responsabilità ricadrebbero sulle grandi nazioni, ricche e supermilitarizzate, che avrebbero il compito di convertire l'uso delle loro risorse per chiudere quel baratro di miseria che le eleva al di sopra dei paesi poveri. Nonostante ciò, se i piccoli paesi del Centroamerica possono fornire un esempio che valga per tutti, dobbiamo affrettarci a farlo. Oscar Arias è stato presidente del Costarica (1986-90) e ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1987.

Sartori, Miglio e la Repubblica di Weimar...

GIANFRANCO PASQUINO

La proposta di Giovanni Sartori, due soli governi parlamentari per legislatura dopodiché scatta il governo guidato dal presidente della Repubblica che sceglie i ministri fra i non parlamentari, si presta a molte obiezioni. In primo luogo, Sartori dà per scontato ciò che è oggetto di asperimo dibattito: l'elezione diretta del presidente della Repubblica, in simultanea con il Parlamento, entrambi per cinque anni. In secondo luogo, non vi è alcuna menzione dell'altro polo del dibattito italiano: la riforma della legge elettorale. Possibile che neppure il Parlamento di Sartori debba essere eletto con un sistema elettorale diverso da quello attuale? Cosicché, la terza obiezione discende per il rami: la proposta di Sartori non conferisce nessun potere in più ai cittadini e, probabilmente contro i suoi stessi desideri, toglie ben poco potere ai partiti. Lasciamo da parte l'obiezione di Gianfranco Miglio che i partiti ricorrebbero alla prassi dei rimpiasti per non superare la soglia delle

due crisi di governo. Infatti, potrebbe essere lo stesso presidente della Repubblica a imporre la crisi invece del rimpiasto, come è appena accaduto nel caso italiano. Alcuni partiti, poi, potrebbero proprio volere fare scattare il governo presidenziale premiato accordandosi con il presidente della Repubblica, rinunciando per i propri parlamentari, ma non per i propri tecnici, alle posizioni di ministro, ma assicurandosi benemerite per la legislatura successiva (in special modo se il presidente è rieleggibile). Infine, quarta obiezione, questo sistema non taglia affatto alle radici la rendita di posizione di alcuni partiti e il loro potere di ricatto. Ad dirittura, lo esalta, consentendo persino ai partiti più piccoli della traballante coalizione di governo di innescare il passaggio ad un insusitato governo presidenziale.

Per quanto le analogie siano sempre piuttosto rischiose, la formula di Sartori è vicina, più che al trasformismo evocato da Franco Ferrarotti, all'esperienza della Repubblica di Weimar. Con un sistema elettorale proporzionale e con l'elezione diretta del presidente della Repubblica, con frequenti crisi di governo, provocate da coalizioni conflittuali e con qualche governo del presidente, al quale andava imputata la scelta del cancelliere, Weimar si aprì la strada verso il baratro. Fa bene Sartori a ricordare che non è necessario avere né il presidenzialismo né il parlamentarismo. Fa molto male, invece, a non guardare ai casi che non sono intermedi, ma configurano la forma di governo prevalente nelle grandi democrazie europee: un governo parlamentare potenziato. Miglio vorrebbe limitarsi a punire la classe politica, i parlamentari. La soluzione migliore è premiare i cittadini conferendo loro un voto pesante. Automaticamente, con questo voto i cittadini potranno anche punire i partiti e i loro rappresentanti che si sono

comportati male e premiare i partiti e i loro rappresentanti se si comportano bene o danno maggiori garanzie. Sono le leggi elettorali meno proporzionali di quella italiana, oppure maggioritarie, che consentono ai cittadini di esercitare il loro potere di scelta fra coalizioni di governo. Dalla Gran Bretagna alla Germania, dalla Svezia alla Spagna, i cittadini conoscono in anticipo quale governo verrà formato con precisa rispondenza ai loro comportamenti elettorali. Attribuiscono un mandato di legislatura che, infatti, tranne casi eccezionali, produce governi non soltanto stabili e duraturi ma efficienti (e che, quando la loro efficienza è minacciata, sono rapidamente rivalizzati da rimpiasti, addirittura a livello del primo ministro, come di recente in Gran Bretagna). Eleggono un Parlamento, fortemente differenziato e numericamente più contenuto di quello italiano, che non ha mai poste ambizioni di go-

verno, ma che esercita puntigliosamente le sue modeste funzioni di sostegno e di stimolo della maggioranza e di controllo da parte dell'opposizione. Né presidenzialismo né parlamentarismo, soprattutto nella sua versione assembleare: governo di legislatura eletto più o meno direttamente dai cittadini. È la formula più efficace. Richiede soltanto una adeguata riforma della legge elettorale che imponga la formazione preventiva di coalizioni responsabili con partiti che non rinunciano al loro potere di interdizione o di ricatto, ma lo sottopongono democraticamente alla valutazione dell'elettorato. Questa forma di governo parlamentare e potente è risultata fino ad ora non solo la più solida, ma anche la più autorevole e la più flessibile. Per di più, non richiede nessun trauma costituzionale, tranne la comune indispensabile riforma del bicameralismo partitico, ma soltanto una diversa e apposta legge elettorale.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 615461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

«Villalba - storia e memoria». Con questo titolo Luigi Lumia pubblica, in due volumi, la storia del suo paese, in provincia di Caltanissetta, nel cuore della Sicilia feudale, dalla fine del '700 agli anni 40 di questo secolo. Lumia insegna matematica ed è stato un dirigente del movimento contadino e del Pci in Sicilia. Non è quindi uno storico di professione. Tuttavia questi due tomi, ricchi di documenti rintracciati negli archivi, sono un'opera di rigorosa ricostruzione storica e al tempo stesso un lungo racconto civile e umano che ci aiuta a capire la Sicilia di ieri e di oggi. Nelle ottocento pagine s'incontrano uomini e donne forti e generosi o vili e corrotti, in uno scenario di lotte e scontri tutti i tentativi volti a spezzare il feudo, a modernizzare il paese, ad ottenere giustizia: borghesi di forte ingegno come Nicolò Palmeri e contadini sempre in lotta per ottenere un pezzo di terra con un contratto stabile, donne che si rifiutano con fierezza e deter-

minazione contro i signori, nell'800, contro i fascisti nel 1942. Parlo di questa storia non per ricordare due secoli di un paese che è stato, per la mia generazione, il simbolo del potere e dell'arroganza feudale e mafiosa. Il paese, il circondario, dove operò lo stato magliocco della mafia di don Calò Vizzini, Genco Russo, Calogero Volpe e altri capi storici. Ne parlo per riferirli all'oggi, all'eterna polemica sullo stato dell'ordine pubblico, sui rapporti tra mafia e Stato e più in generale tra mafia e potere politico. Fatti, documenti, processi ci riportano indietro negli anni, ma in questo rapporto sembra che nulla, dico nulla, sia cambiato. Dagli ultimi capitoli del secondo volume si può estrarne una storia esemplare e gustosa di Calogero Vizzini. Riferiamoci a qualche fatto. Durante la prima guerra mondiale la mafia controllava le requisizioni degli animali destinati al fronte e corrompeva gli ufficiali delle commissioni che accettavano muli e cavalli rubati, e

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
A Villalba (e non solo) non è cambiato nulla
gli stessi animali venivano venduti e rivenduti allo Stato due, tre volte. Nel 1917 Vizzini fu arrestato, lo prove contro di lui e gli ufficiali corrotti erano schiacciati, il procuratore militare, Passaniti, chiese per tutti pena pesantissima. Alla fine, tutti assolti. Non solo gli animali, ma tutte le forniture erano sotto il controllo mafioso. Cinquant'anni dopo i muli sono stati sostituiti dai carri armati, dai camion o dagli aerei della Lockheed. Ma il sistema è uguale. La vicenda degli acquisti e degli affitti della terra sono altri fatti documentati come autentiche estorsioni. Nel 1926, il consorzio per i Magazzini Generali presiedu-



che allora, un ente pubblico. Come ho detto siamo nel 1926, c'è il fascismo, nell'isola c'è il prefetto Mori che deve sgombrare la mafia. E quando nel 1928, Vizzini, che gestiva miniere, feudi e Casse rurali, col crollo del prezzo dello zolfo fallisce, il segretario del fascio, Cascino, lo salva e le banche nazionali e siciliane lo tirano su con crediti agevolati sino a quando torna ricco, potente, ondeggiato da tutti i notabili dell'era prefascista e fascista. E quando viene processato, successivamente, per associazione a delinquere per una catena interminabile di omicidi, i testimoni a discopola sono nobili, borghesi, ex de-

putati liberali e gerarchi fascisti. E nel 1931 viene così assolto. Il questore Laurencia confida al capitano dei carabinieri, Mantani, che aveva condotto l'inchiesta: «Mafia a ventiquattro carati!». E quando, nel 1944, Vizzini fece sparare a Li Causi e fece lanciare bombe contro i comunisti a Villalba e fu imputato di strage e condannato a Cosenza a sei anni di carcere (mai scontati) se la cavò, in appello, con un condono: era infatti incensurato. E nonostante questa situazione, nel dopoguerra si organizzò una forza capace di una lotta alla mafia, un vero e proprio contropotere espresso dal movimento contadino e dai lavoratori, dall'impegno di intellettuali siciliani e di tutto il paese.

Oggi le cose sembrano più gravi di ieri. E lo sono per i tendersi del fenomeno, per l'allargarsi degli interessi coinvolti nella sfera pubblica e in quella privata, per il commercio della droga. Ma anche perché siamo vicini all'integrazione europea e al Duemila. Ciò vuol dire che il sistema non è stato spezzato e che, anche dopo la caduta del fascismo, c'è stata una continuità nel modo d'essere dello Stato, dei suoi apparati, nel rapporto tra potere e mafia. Ma io non penso che questa situazione di oggi sia frutto, come si usa dire, della «partitocrazia». Al contrario, mafia, clan e logge, prevalgono perché c'è un indebolimento dei partiti, dei loro riferimenti ideali, culturali, della loro capacità di organizzare le masse, di fare partecipare i cittadini che eleva al di sopra della capacità di direzione e di mediazione politica. C'è una diminuita capacità di resistenza alla società nel suo complesso. Se non ci sarà un rinnovamento e un rilancio dei partiti, un impegno in esse di forze popolari, di borghesia produttiva, di intellettuali, non ci saranno riforme istituzionali che possano salvarci. In ogni caso «la mafia a ventiquattro carati» negli anni Novanta diventerebbe sempre più potente e più arrogante.